

Sono circa 400 le firme in calce all'esposto presentato alla procura della Repubblica partenopea da cittadini campani coordinati dall'associazione Giuristi Democratici. Saranno i pm Ferrigno e La Ragione a indagare sui motivi della sostanziale inattività dell'Ambito territoriale ottimale 2 Napoli-Volturno. Una struttura che costa ogni anno poco meno di 2 milioni di euro, con il compito di riunire i comuni della zona per organizzare la gestione delle risorse idriche. E invece da due anni la sua attività ha subito un brusco rallentamento fin quasi all'inerzia, mentre le multinazionali in silenzio lavorano a creare una sostanziale privatizzazione de facto. «Si tratta di una diffida alla struttura precisa l'avvocato Elena Coccia, che segue la causa perché svolga il suo compito statutario, in modo da non dare margini ai comuni per procedere da soli, trasformando l'acqua in mercé».

La strategia comincia nel 2006, la Giunta campana il 18 gennaio approva il ddl che dispone la creazione della società pubblica Campaniacque, dopo un lungo braccio di ferro che ha visto prevalere gli attivisti sui 136 comuni dell'Ato2, che si erano espressi per la privatizzazione. La società non è mai nata, i disegni di legge regionale per disciplinare la materia vengono lasciati a decantare mentre il panorama si modifica in silenzio. Poi ci si è messa la crisi economica e il taglio agli enti locali da parte del governo, i comuni indebitati cercano di fare cassa e così 12 amministrazioni dell'ambito Napoli-Volturno pubblicano bandi di gara per affidare la gestione delle acque a privati, nonostante siano partner dell'Ato, obbligati per legge a sostenerne anche i costi. Il comune di Pozzuoli, ad esempio, con una semplice determina dirigenziale ha indetto a maggio 2008 una gara d'appalto per aggiudicare il servizio idrico integrato per un importo pari a 15.357.200 euro. Ed è a questo punto che l'Ato fa sentire la sua presenza, unico segno di vita, facendo ricorso al Tar contro gli affidamenti, che dovrebbero essere decisi solo in sede di coordinamento. «Alla sentenza del Tar avversa ai comuni racconta Salvatore Carnevale, tra i promotori dell'esposto fa immancabilmente seguito un accordo tra le parti. Le amministrazioni possono procedere, salvo revocare gli atti quando l'Ato deciderà in proprio». La decisione per ora non arriva e il gioco è fatto. Il secondo meccanismo per divorare il business dei servizi utilizza le acquisizioni. La trasformazione delle società pubbliche in Spa a capitale pubblico ha aperto la strada alla penetrazione delle multinazionali. Spettatrice attenta delle evoluzioni politiche napoletane è la francese Veolia, che già lo scorso aprile aveva provato ad aumentare la sua presenza in regione. L'occasione l'aveva fornita il Gruppo Eni, disponibile a cedere il 50,5% di Acqua Campania (gestore della captazione e adduzione dell'acquedotto che serve Napoli e Caserta) all'Acea di Caltagirone e a Veolia, possessori del restante 49,5%. Si tratta di protagonisti di primo piano: il gruppo Caltagirone (attraverso l'Acea) è già presente nel Lazio, in Toscana e in Campania; la Veolia, poi, è una vera e propria macchina da guerra. Tra le più potenti multinazionali del settore, sta mettendo le mani sulle risorse idriche dell'intero meridione, in compartecipazione con la Emit di Giuseppe Pisante. Fa già affari in Calabria, dove controlla il 49% dell'adduzione, e in Sicilia dove detiene la maggioranza di Siciliac-que, l'operatore privato creato dalla giunta Cuffaro. Foltissimi gli interessi anche nel campo dello smaltimento dei rifiuti, dove è il secondo gestore al mondo. Un colosso che però ha finito per attrarre l'attenzione della magistratura. Le prime inchieste risalgono alla fine degli anni '90, ma i problemi più grossi sono arrivati l'anno scorso con l'inchiesta su Acqualatina. L'operazione Napoli non è riuscita, per il momento, l'amministrazione partenopea, ai minimi storici in fatto di popolarità, ha preferito non aprire un nuovo fronte di scontro ma la penetrazione in Campania è oramai avviata.

Nel beneventano è ancora Acea a dettare legge, grazie all'acquisizione dell'indebitata Gesesa, che forniva il servizio nel Sannio. Ad Avellino è la A2A, multiutility lombarda che ha portato a casa la gestione dell'inceneritore di Acerra, a colonizzare le fonti del Serino, mentre nel salernitano stanno procedendo a riunire i gestori locali in un'unica Spa a capitale pubblico, primo passo per un'eventuale cessione di quote ai privati. Eppure come vanno le cose quando l'acqua diventa business è cosa nota, un esempio lo fornisce l'Ato 3 Sarnese Vesuviano, uno dei più vasti d'Italia, che riunisce 76 comuni tra la penisola sorrentina e Capri, più la zona del vesuviano e l'area dei Monti Lattali, fino al fiume Sarno. Istituito nel 2001, l'anno successivo venne deciso di affidare la

gestione delle risorse idriche con licitazione privata, dopo un bando di gara andato deserto. Prescelta fu la Gori Spa, società mista pubblico-privato: la prima componente è costituita dall'Ente d'Ambito Sarnese-Vesuviano, con il 51% del capitale sociale, l'altro dalla società Sarnese Vesuviano srl con il 37% circa, a sua volta controllata in via esclusiva dall'Acqa e il cerchio si chiude.

Il presidente dell'Ato spetta al pubblico, ma chi prende le decisioni è il privato. L'uomo chiave è Stefano Tempesta, amministratore delegato della Gori, ma anche direttore Area business Lazio e Campania per Acqa e presidente dell'Ato5 Frosinone, dove gli utenti hanno avviato una battaglia legale contro la società del gruppo Caltagirone, con tanto di sciopero della bolletta. Stessa dinamica anche in Campania. Esempio il caso Nola, a raccontarlo il Comitato civico per la difesa del diritto all'acqua attraverso il suo battagliero portavoce, Luigi Conventi. Nel 2004 il comune è sotto la gestione del prefetto Pasquale Manzo, originario di Piano di Sorrento, comune dove ha sede legale la Gori. Quaranta giorni prima delle elezioni locali, da mandato al sub commissario Rocco di firmare la convenzione con la spa, una fretta immotivata visto che a oggi una decina di comuni dell'Ato 3 non l'hanno ancora fatto. L'atto viene stilato su due fogli di quaderno, che l'amministrazione poi insediatasi non ha mai trovato. La popolazione da subito comincia a praticare la disobbedienza civile, non pagando le bollette, impedendo la sostituzione dei contatori, "quasi la totalità dei nolani si è ribellata a una decisione presa sopra le loro teste" ricordano dal comitato. Da allora comincia una guerra di logoramento, con la Gori a minacciare gli utenti di pignoramento, mentre i giornali avviano una campagna stampa contro i cittadini, dipinti come colpevolmente morosi.

Ma i cittadini qualche ragione ce l'hanno, come dimostrano gli sviluppi giudiziari. Il gestore privato, infatti, ha inserito nelle bollette una voce di spesa, pari al 30% dell'importo, per la depurazione delle acque, pur non effettuando il servizio. Pratica sanzionata dalla Corte costituzionale con sentenza di ottobre 2008, che ha costretto la Gori a restituire 33,4 milioni di euro. Una voragine da ripianare, ma pronto è arrivato il soccorso della politica. Con la delibera 33 del 31 dicembre 2008 il presidente dell'Ato 3 Alfonsina de Felice, subito prima di rassegnare le dimissioni e approdare all'assessorato regionale alle politiche sociali, ha autorizzato un aumento dei costi del 38% per un anno, impegnando poi i sindaci a ridiscutere le tariffe. Non solo, la finanziaria 2007 imponeva che tutte le concessioni di servizi non assegnate con bando di gara pubblico decadessero entro la fine di quell'anno, tranne per le società quotate in borsa. Secondo i comitati la partecipazione dell'Acqa, indiretta, non salverebbe dalla nullità dell'atto e per questo hanno fatto ricorso al Tar. Ma è evidente che lo scontro è prima di tutto politico.

Le amministrazioni tendono a prendere accordi, se non a scambiarsi favori, con il privato senza tenere conto della volontà degli amministrati. Quando esplode la protesta comincia il gioco delle parti. Il Consiglio comunale di Nola a gennaio dell'anno scorso, sotto la pressione dell'opinione pubblica, ha revocato la concessione, ma Gori, Ato 3 e Regione Campania hanno ottenuto la sospensione dell'atto dal Tar. Non basta, il gestore ritiene i consiglieri comunali personalmente responsabili, minacciandoli di citarli per danni. Un'amia di persuasione efficace, visto che produce il ritiro della delibera e l'armonia torna in famiglia. Ma il comitato è tenace e avvia un referendum popolare, la politica si muove e sposta i seggi elettorali in frazioni lontane e poco accessibili, come Piazzolla, un gruppo di 5 o 6 masserie a 7 km dal centro. Il quorum non viene raggiunto ma, nonostante tutto, vanno a votare più di 8mila cittadini, oltre il 30%. «Nessun partito a Nola prende tanti voti, questo avrà il suo peso sulle amministrative di giugno. Intanto andiamo avanti» dichiarano decisi al comitato. La battaglia legale ma anche la diffusione di associazioni in tutti i comuni dell'Ato, dove già si stanno organizzando altri referendum. La guerra dell'acqua è ancora tutta da combattere.